

ABITARE, TERRITORIO E SOCIETA': UN SECOLO DI EDILIZIA SOCIALE A LIVORNO

Livorno, 7 – 8 febbraio 2007

Tavola rotonda: **per una politica sociale della casa :
i bisogni, le scelte, i soggetti in campo**

Riqualificazione degli spazi pubblici e nuovi contenuti per i contratti di quartiere
prof. Massimo Dringoli

La collaborazione pubblico-privato ha una radicata tradizione nella storia delle Case Popolari a Livorno; non per niente, per la celebrazione di questo centenario, è stata presa come riferimento la nascita della Società Livornese Case Popolari, alla cui gestione concorrevano il Municipio, Istituti assicurativi, enti privati e cooperative.

Il frutto di questa gestione è sotto gli occhi di tutti, dato che Livorno può vantare uno dei più cospicui patrimoni di edilizia residenziale di iniziativa pubblica in Italia.

Anche l'esperienza livornese, tuttavia, non può considerarsi immune da aspetti negativi comuni alla situazione generale, non solo italiana, in particolare per quanto concerne la carenza di infrastrutture e, in genere, di spazi pubblici, con frequenti e gravi fenomeni di degrado fisico e sociale. Causa principale di questa situazione appare l'insufficiente attenzione per il ruolo del "pubblico" nella costruzione e gestione nei complessi edilizi residenziali. Il fenomeno si presenta come estremamente diffuso, sia in Italia che all'estero.

In Italia, dove pure l'INA Casa presentò, nel dopoguerra, progetti già molto avanzati proprio per l'interpretazione del quartiere come modello insediativo, troppo spesso le realizzazioni e le gestioni dei progetti non hanno tenuto nel dovuto conto il significato che avrebbe dovuto essere riconosciuto ai contenuti pubblici degli interventi. Non si può tuttavia dimenticare come l'esperienza dell'INA Casa abbia costituito la più vasta impresa nel campo dell'edilizia residenziale in Italia: in 14 anni, dal 1949 al 1963, furono aperti 20.000 cantieri e costruiti 354.781 alloggi, di cui 3.115 a Livorno. L'intera classe professionale dei progettisti italiani vi fu coinvolta: un migliaio di architetti ed

alcune migliaia di ingegneri, compresi i migliori progettisti del dopoguerra, tra cui Libera, Ridolfi, i BBPR, De Carlo, Muratori, Albini, Gardella, Mollino, Ponti, Astengo, Figini e Pollini, Vaccari, De Renzi, Fagnoni, Moretti, Paniconi e Pediconi, Montuori, Cosenza. Una distribuzione che si contrapponeva all'ipotesi di centralizzazione che si sarebbe attuata, se si fosse scelta la strada dell'industrializzazione edilizia. Ma anche questa fu una scelta operata dall'INA Casa, tesa a distribuire il lavoro a tutti i livelli, sia tra i professionisti che tra le imprese. Le stesse raccomandazioni (non ancora "norme") per la qualità dei complessi edilizi e urbanistici tendevano a indirizzavano verso un linguaggio semplice ma definito in tutti i dettagli, sostanzialmente omogeneo, artigianale, neorealista. Ciò non ha impedito, comunque, a conferire ai quartieri INA Casa una propria identità urbanistica, presentandosi come isole pianificate nel generale marasma delle periferie disordinate. Basterebbe questo per richiedere che il patrimonio INA Casa venga salvaguardato e recuperato, non solo adeguandolo alle esigenze odierne, ma anche verificandone la realizzazione secondo le ipotesi di progetto.

Inutile tacere, però, che, oltre a questi casi diffusi in tutto il Paese, vi sono stati spesso esempi eclatanti di fallimento, cui solo ora si cerca di rimediare. Nota a tutti è la situazione del *quartiere ZEN di Palermo*: divenuto il simbolo dell'invivibilità delle periferie urbane, si è deciso ora di ridurre drasticamente il numero degli alloggi, dando spazio ad attrezzature collettive come piazze, scuole, biblioteche, attività commerciali. A tale fine un accordo di programma tra Comune e Regione ha previsto lo stanziamento di poco meno di 76 milioni di euro, tra fondi pubblici e privati, per finanziare trenta progetti di recupero. I finanziamenti pubblici, ammontanti a 47,4 milioni di euro, sono fondi ex Gescal che la giunta regionale aveva destinato al progetto di recupero delle periferie nell'estate del 2000. I finanziamenti privati, invece, ammontano a 28,3 milioni di euro e permetteranno di realizzare un centro sportivo, un centro servizi per anziani, un albergo, una struttura commerciale-ricreativa ed un programma di edilizia sanitaria e residenziale. Tra le opere finanziate dai privati anche un albergo e un'attività commerciale all'aperto: un centro polivalente con spazi da adibire a pub, ristorante, discoteca, spettacoli e mostre, da realizzare recuperando un'area e un immobile abbandonati. Il finanziamento complessivo verrà speso anche per realizzare nuovi tratti stradali, aree verdi e pedonali e altre opere di urbanizzazione, strutture di servizio, edilizia scolastica e residenziale. Si prevede, inoltre, di realizzare due parcheggi, di completare la rete fognaria e di costruire una nuova scuola materna per 120 bambini.

Tra i molti casi avvenuti all'estero, particolarmente significativo è quello del *quartiere Bijlmeer di Amsterdam*. Realizzato per 60.000 abitanti negli anni '70 secondo i canoni dell'urbanistica moderna (percorsi differenziati per i vari livelli di traffico, edifici di grandi dimensioni immersi nel verde), si era presto rivelato un fallimento, specie per i risultati sociali. Si decise così non solo di sostituire ai megafabbricati tipologie edilizie non seriali e caratterizzate da volumi più contenuti, iniziando nel 1990 le demolizioni, ma, principalmente, di eliminare la rigida separazione del traffico, ricreando aree pubbliche più simili a quelle della città storica. Si è operato, quindi, più sugli spazi pubblici che su quelli privati, evidenziandone l'importanza per la riqualificazione del quartiere, a conferma che il vero problema per la vivibilità dei nuovi quartieri è costituito dallo scarso rilievo che, anche in paesi di antica e consolidata sensibilità verso le strutture pubbliche come l'Olanda, si è talvolta avuto per la funzionalità e la reale vivibilità di questi spazi.

I casi citati, tra quelli noti più eclatanti, mostrano secondo quali linee programmatiche ci si muove, in Italia ed all'estero, per riqualificare ed adeguare socialmente i quartieri di edilizia residenziale pubblica alle esigenze della società di oggi. Del resto in Italia già con il D.M. 22.10.1997 e la conseguente attivazione dei "contratti di quartiere" si è avviata una politica di recupero in tal senso. Ora è bene ricordare che i contratti di quartiere sono programmi integrati di recupero urbano finalizzati alla promozione dello sviluppo sociale, economico ed occupazionale a livello di quartiere o d'area. Anch'essi, come ogni altro strumento di programmazione urbanistica, devono tenere conto, in Toscana, della Legge Regionale n. 1 /2005 (Norme per il governo del territorio), secondo la quale i Comuni, le Province e la Regione perseguono "una qualità insediativa ed edilizia sostenibile" che garantisca, tra l'altro, la "*riduzione dei consumi energetici*" ed una "*organizzazione degli spazi che salvaguardi il diritto all'autodeterminazione delle scelte*".

Credo che, in una prospettiva di futura riqualificazione dei quartieri residenziali sorti per iniziativa pubblica, siano questi ultimi gli aspetti che maggiormente dovranno essere considerati nei nuovi contratti di quartiere.

La riduzione dei consumi energetici ha assunto ormai un valore di natura etica che non si può più trascurare. Se nelle nuove costruzioni risulta più semplice tenerne conto, ricorrendo a soluzioni già sperimentate nell'ambito della bioedilizia (sistemi solari passivi ed attivi) non si deve però dimenticare che anche negli interventi di recupero può considerarsi la possibilità di adottare nuove tecnologie per il risparmio energetico. Tra

queste, promettenti sviluppi presenta l'impiego di pannelli fotovoltaici, che nella versione di tipo ibrido consente di unire alla produzione di energia elettrica l'impiego del calore prodotto per il riscaldamento, e che nella versione a film sottili di silicio amorfo è impiegabile con costi molto più contenuti di quanto avvenisse in passato.

Per quanto concerne il "diritto all'autodeterminazione delle scelte" che la legge vuole garantito, esso richiama il concetto di *partecipazione* nell'ambito dei processi di trasformazione urbana, con riferimento alle possibilità concesse al cittadino di influire sui processi stessi ed i loro esiti. L'importanza di questo richiamo della legislazione regionale è notevole. Non si tratta, infatti, di adottare semplicemente soluzioni tecnologiche per elevare la qualità della casa, ma di renderla completamente soddisfacente per l'utente. Deve risultare chiaro come l'assunzione di un approccio partecipativo rappresenti effettivamente un vantaggio in termini di efficacia, efficienza e sostenibilità degli interventi.

Il primo nodo da sciogliere è quello dell'impegno a partecipare, che può essere preso se si è raggiunta la consapevolezza che si può ottenere qualcosa. Se nei cittadini ciò significa vedere prese in considerazione le proprie ragioni, essere ascoltati e coinvolti, ottenere risposte, per chi deve assumere l'incarico di promuovere la partecipazione vuol dire facilitare i processi, migliorare la qualità delle trasformazioni, diminuire la conflittualità.

Se esiste questo impegno, il problema è dunque quello di ottenere il "massimo grado di partecipazione possibile" nelle diverse tipologie di progetto urbano. Ciò significa inserire l'obiettivo della partecipazione alla pari degli altri obiettivi, pianificarne il processo, destinare risorse e monitorare i risultati. La partecipazione non è dunque semplicemente una "filosofia", un diverso modo di interpretare il processo di trasformazione urbana, ma è anche un percorso operativo che a sua volta deve essere programmato, organizzato e gestito in vista del raggiungimento di alcuni obiettivi.

Più di 30 anni fa Giancarlo De Carlo sperimentò con successo la progettazione partecipata nel villaggio Matteotti di Terni, nel piano regolatore di Rimini e nelle case di Mazzorbo. Quell'esperienza sembrava essersi però esaurita, vuoi per i maggiori costi che comportava, vuoi perché non assoggettabile alle pressanti esigenze di mercato. Oggi però, grazie all'informatica, è possibile impostare scientificamente

una metodologia per progettare collaborativamente, coinvolgendo soggetti multipli per risolvere situazioni complesse.

Nuove frontiere si aprono quindi per una vera politica sociale della casa, tali da poter adeguare le scelte operative ai reali bisogni dei cittadini. Anche di queste si dovrà tenere conto nell'attuazione di strumenti, come i contratti di quartiere, aventi per fine proprio la riqualificazione sociale degli insediamenti residenziali.